10

INTORNO

AL MONUMENTO

DA INNALZARSI IN VENEZIA

PER VOLERE

DI SUA MAESTÀ L'IMPERATORE

FERDINANDO I.

RE NOSTRO

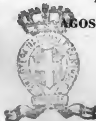
ALLA MEMORIA

DI TIZIANO

STUDIO STORICO-CRITICO

DEL CONTE

AGOSTINO SAGREDO



MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGR. DE' CLASSICI ITALIANI

MDCCCXXXIX

AL CAVALIERE

JACOPO TREVES

DE' BONFILI

I

Storia del Monumento di Tiziano.

Nelle istorie degli uomini illustri i quali diedero nome ad un secolo o ne accrebbero lo splendore, Amico Dilettissimo, rado è non iscontrarsi in certe singolarità di fortuna, le quali a prima giunta appajono impossibili, pure sono verissime.

Nulla mancò a Tiziano vivo per dirlo felice assai più di quello il sieno stati Raffaello ed il Correggio soli emuli che gli abbiano conteso la palma; perchè la vita dell'uno, sebbene felice ed onorata, fu brevissima; e vita breve ebbe l'altro e glie la contristarono infinite amaritudini, a tale da esser costretto a lavorare acciò la sua famigliuola non mancasse del pane cotidiano. Per lo contrario il Vecellio arrivò agli anni novantanove, senza traversie fu la gioventù di lui, verde e robusta la vecchiezza, godette i comodi di uno stato agiatissimo, i potenti a gara l'onoravano e gli largheggiavano favori, fu lieto per i gaudi dell'amore e gli uffizi di amicizie sincere e provate; ebbe numerosa schiera d'alunni, fra' quali noverò pittori

valentissimi. E quello ottenne che è ancora più difficile, non abbiano l'invidia e la malevoglienza conserta di spine quella corona la quale i contemporanei cinsero alla fronte del veglio venerando, la corona che spesso, tardo guiderdone dei posteri, molti uomini eccellenti ottennero soltanto fosse locata sulle tombe loro.

Chi mai avrebbe divinato la fortuna, sì propizia per tutta la vita, dovesse mutarsi e mostrarsegli severa nell'ora suprema? Lo sguardo moribondo di lui forse non si scontrò in alcuno dei suoi diletti a dare e ricevere l'estremo vale come egli guardava per l'ultima volta a questo cielo a queste acque a questa terra miracolosa creata quasi direi da uomini ardimentosi inimici d'ogni cattività e barbarie; la quale fu poi levata a tanta altezza di gloria e prosperità quanta possano sperare le nazioni, per la concordia degli animi, l'amore ferventissimo di patria, la stabilità dei civili ordinamenti, l'equità del reggimento che sarà detto ottimo da chiunque senza preoccupazioni e spassionatamente osservi la storia e la condizione degli altri popoli ne' secoli passati.

Fu desiderio ultimo del Vecellio che venissero le sue ossa riposte nella tomba de' maggiori suoi fra le apriche montagne dove egli aveva sortito la culla; nè questo desiderio potè aver compimento. Ebbe sepoltura in Venezia, povere le esequie, senza onore di laudazione, senza accompagnamento e pianto di congiunti ed amici; nè paga fortuna dell'insulto, vietò per due secoli che una

lapida una parola accennassero al viatore il luogo del suo sepolcro.

Lunge però dal vero andrebbe errato colui il quale desse taccia di sconoscenza ed obblivione al secolo che tanto suo lume vedeva dipartirsi, alla città dalla quale era amato quasi figlio e gli aveva prestate occasioni nobilissime per dispiegare lo 'ngegno. Spesso avviene mostrare la storia, come il buon volere dei popoli ed i più santi propositi non ottengano il fine desiderato per la preponderanza di eventi talvolta cagionati dalle umane ingiustizie e sofferti per debolezza umana, talvolta prodotti per le mutazioni di fortuna..Non erano ancora sanate le piaghe aperte a Venezia dal patto di Cambray, anzi incrudelite dalle offese degli Osmani e dalle nuove strade aperte a' traffichi dell'Europa, i quali tutti qui convenivano prima che l'ardito Portoghese superasse l'onde affricane ed il promontorio dei venti; quando Iddio avventò sulla Roma dei mari il più tremendo flagello col quale nella sua ira tocchi gli umani, la peste. Il Vecellio moriva di peste, e forse fu deserto da tutti il suo letto di morte, nè la salma se ne poteva recare al Cadore natío; e per lo scoramento universale, consorte mai sempre di questo flagello, il dolore pel danno altrui, il timore del proprio danno, non si pensò a donarlo d'una tomba onorata. Notare però si deve Tiziano aver ottenuto quello si negava agli altri cittadini in tempo di tanta calamità, un funerale

corteo, povero sì, ma era tutto quello poteva essere consecrato dalla patria alla memoria di lui. (1)

Giacomo Palma il giovane avrebbe potuto mantenere la pittura nello splendore primiero, e s'adoprò a spegnerlo propagando fra noi il fare dello strano Caravaggio e de' suoi tenebrosi imitatori, le matte immaginazioni, le maniere esagerate, l'oscuro colorare e gli altri errori comuni alle arti del disegno siccome alle lettere poichè giunsero al sommo, ed artefici e scrittori inetti a conservarsi nel sommo od arrivarvi, per acquistare nome e seguire la moda, s'inerpicano per vie nuove, dirupate, scoscese, e precipitano a valle profonda e limacciosa. Quasi ad ammenda delle sue colpe e mostrare quali doveano tenersi veri maestri, egli pose del proprio il busto in bronzo di Tiziano sulla porta della sagrestia nella basilica dei SS. Giovanni e Paolo, sotto al quale l'altro del Palma il vecchio scolare dignissimo del Vecellio, e lasciò luogo pel suo che dopo la morte vi fu collocato. Lode merita da ogni cultore dell'arti questo pensiero del Palma giovane, e desta cari sensi e soavi memorie in ogni anima gentile. Non fu ella figliuola di

(1) Cito volentieri la diligente opera dell'abate Giuseppe Cadorin, valoroso e paziente raccoglitore di documenti sulla storia delle arti veneziane, stampata nel 1833 presso Carlo Hopfner, la quale ha per titolo: *Dell'amore ai Veneziani di Tiziano Vecellio, delle sue case in Cadore ed in Venezia, e della vita de' suoi figli.* Questo libro, corredato di preziosi documenti tratti per la maggior parte dai pubblici archivj, fu accolto con sommo favore da coloro che amano la patria e le arti.

Palma il vecchio quella Violante bellissima, amore di Tiziano, tipo di opere stupende? Per l'affetto alla Violante, l'immaginazione affaticata la mano stanca del Vecellio s'allenavano a nuovi prodigi; sendo che non v'ha artefice o scrittore il quale non senta più forte e cara ispirazione di quella venuta dall'amore, dall'amore sorgente di travagli infiniti pegli uomini eccellenti, ma in uno di gaudi ineffabili supremi, di gloria non mai peritura.

Tranne il busto dedicato dal Palma, Tiziano non ottenne altro pubblico segno di ricordazione sulla sua tomba. Rimase però viva la memoria appo i Frati Francescani del convento di Santa Maria Gloriosa, essere egli stato sepolto in quel tempio presso l'altare del Crocefisso, ed un buon fraticello nello scorso secolo, acciò la memoria non potesse più perire, fece incidere sul pavimento questi due meschini versi:

QUI GIACE IL GRAN TIZIANO DEI UECELLI
EMULATOR DE' ZEUSI E DEGLI APPELLI.

Qui basta il nome di quel divo Ingegno, sclamava il fremente Astigiano visitando la cameretta che ospitò la vecchiezza del Petrarca, e bastato sarebbe per tutta lode il nome di Tiziano sulla pietra che ne copriva le ceneri.

In sul finire del secolo passato un artefice italiano aggiunse nella scoltura alla gloria che altri non ebbe dopo i Greci; e que' patrizj veneziani che aveano suffragato ai primi passi del Contadinello Possagnese, quando e' venne in fama di principe delli scultori, invidiarono

a Roma quei due prodigi, i quali tutte le altre sue opere avanzano, i mausolei del Rezzonico e del Ganganelli pontefici. Era in Venezia il gruppo dell'Icaro e Dedalo, opera la quale, se può dirsi condotta con minore squisitezza di lavoro che le posteriori, da altra però non fu vinta per l'affetto la verità la filosofia, e mostra intero il sentire di un'anima vergine e calda di tutta la giovenile potenza, non impeciata nel vischio delle convenzioni artistiche, non sedotta dalle vanità e lusinghe dell'idealismo, e la quale fa belle le magnifiche sale nel palazzo della nobilissima dama Chiara Pisani Barbarigo esempio d'ogni virtù degna del nome che redava dagli illustri maggiori. Era in Venezia il cenotafio da Venezia consecrato all'ultimo de' suoi figli Angiolo Emo, troppo presto a lei rapito per quella legge fatale provata dalle istorie, legge comune agli imperi ed agli uomini, per cui prima vien meno la sola forza che potrebbe resistere alla morte, acciò poscia la morte eserciti liberamente il suo diritto. Stavano ancora fra noi le immagini di Psiche e di Ebe le quali ora presso genti straniere attestano dell'ingegno italiano e la partita delle quali sarebbe lacrimabile, se tu, Generoso Amico, che estimi il valore delle ricchezze per quello ponno recare di soccorso a' bisognosi e splendore alle arti ed alla patria, non ne riparavi la perdita coll'ornare la tua magione ospitale dell' Ettore ed Ajace colossi del Canova provetto. Ma nè l'Icaro, nè il cenotafio dell'Emo, nè Psiche ed Ebe erano comparabili ai mausolei

dei due Clementi; e unitisi insieme que' patrizj allogarono al Canova un monumento da intitolarsi a Tiziano, perchè l'opera del Veneto Scultore pari si mostrasse al merito del Veneto Pittore. Una calamità della patria tolse al Vecellio l'onore di splendido sepolcrò, la fine della patria fece tramontare il pensiero che tale mancamento fosse degnamente riparato.

E questo Canova anch'egli moriva nella città nostra in età robusta, e qui rimase il suo cuore, e Leopoldo Cicognara chiamava tutta l'Europa ad aggiungersi ai Veneziani per innalzare un monumento dove s'accogliesse quel cuore che pulsò sì forte pel sentimento del bello, di cui la sua mano aveva sparso le forme su tutta la terra. Il Cicognara amico nostro comune, d'illustre e carissima ricordanza, confidava il lavoro ad artefici veneti, ma volle seguissero il pensiero del Canova istesso, adattando a lui quello egli aveva immaginato per Tiziano. Che se taluno disse l'opera non avere interamente risposto all'intendimento, ciò avvenne per la stessa ragione per cui Patroclo forte garzone fulmine di guerra, moriva quando tolte le armi del Pelíde volle far prova di valore. Le armi erano fatate, erano armi di Achille, ma Achille non era vestito di quella lorica, non imbracciava lo scudo, nè stringeva il brando o palleggiava l'asta formidabile. Forse Patroclo sarebbe uscito vincitore dal cimento, se si presentava colle armi proprie al peso delle quali era solito reggere e gli aveano dato nome di valoroso guerriero nelle schiere Achee.

E per uscire di figura, ti dirò schiettamente che io reputo non doversi mai imporre ad un artefice valente il compiere ciò che un altro immaginava, e sia pure valentissimo; nè a molti artefici il pensiero di uno solo nell'opera medesima, l'animo generoso dell'artefice, il quale dee compiere l'altrui pensamento, riluttante e mal suo grado adattandovisi. Essergli tolto il vanto dell'originalità e di unità, dividere la gloria e sostenere solo il peso dei biasimi, vedersi ridotto unicamente alla parte meccanica, assidera e intormentisce l' animo e spegne interamente quel calore senza cui opera eccellente delle arti non fu mai fatta nè si potrà sperare giammai.

Che se le calamità di Venezia tolsero, Gentile Amico, a Tiziano l'onore del mausoleo, se per ultima prova della fortuna sdegnata, Canova ebbe quello dovea esser del Vecellio; anche lo sdegno di fortuna fu vinto quando Ferdinando I Imperatore Augusto fece lieta della sua presenza la città nostra, poichè ebbe cinta al capo la sacra corona dei Re d'Italia, la quale ricorda tanta storia della patria nostra e tante speranze... Egli avea in Milano mostrato come sappia la mitezza e la pietà essere primo debito e più bella fra le doti e i poteri dei regnanti, nodi indissolubili che i popoli al Principe congiungono. E mostrò in Venezia, coll'ordinare magnifico monumento alla memoria di Tiziano, opera di scultore veneto, quale stima faccia dell'ingegno e delle glorie italiane, quanto favore largisca a quelle arti che fanno co-

noscere lo stato delle nazioni e la mente de' rettori loro. Non io mi stenderò in parole di lode le quali sarebbero soverchie, se il pensiero generoso ed in uno cortese, non fosse da sè lode maggiore d'ogni altra per Lui che lo immaginava, e stimo nulla potervi aggiugnere le poverissime mie parole.

Mi piace però notare come l'Imperatore Ferdinando I Re nostro, oltre all'avere significato con tale pensiero l'animo suo, satisfece al sentimento che fu nel più famoso de' suoi maggiori, pagò un debito redato da lui. Se Carlo V si chinava a raccorre i pennelli caduti di mano al Vecellio, nè credette indecoroso per la maestà di Monarca potentissimo il prestare servigio ad un artefice, se ebbe a ringraziarlo dello averlo fatto ancora immortale ritraendolo per la seconda volta, Ferdinando I rispondeva al sentimento del suo Antenato, ne attuava la gratitudine. E l'istoria la quale raccolse l'atto magnanimo dell'Avo, che fu tenuto non ultima delle sue glorie, ricorderà mai sempre quello del Nepote, e l'uno e l'altro le arti a buon dritto terranno quasi nobilissimo vanto.

Ma adesso che la munificenza del Monarca aprì agli artefici veneti novelle strade per acquistare rinomanza illustre magnifica, quale verrà scelta da loro per arrivare allo scopo? Sopra questo argomento importante ora voglio ragionare con te, Ottimo Amico, con te il quale, oltre al proteggere ed incoraggiare le arti belle, ne conosci addentro le teoriche ed hai esercitata la pra-

tica di queste arti, delizia della mia gioventù, meta de' miei primi studi, e che io smetteva per consecrare, quali pur esse sieno, le mie fatiche alla storia maestra solenne e spesso inesaudita delle nazioni.

II

Del Monumento immaginato dal Canova per Tiziano.

Non è mai tempo nel quale più si disputi intorno alle teoriche del bello, siccome allorquando le arti sono sterilissime di opere eccellenti. Raffaello, Tiziano, il Correggio pinsero, nè ancora erano al mondo Winkelmann, Sulzer, Reynolds, Lessing e molti altri trattatisti del bello; e soli scriveano di tale argomento coloro che a teoriche semplicissime e positive univano squisito esercizio delle arti, Leonardo da Vinci, Leon Battista Alberti, Andrea Palladio, Benvenuto Cellini. I quali dissero colle parole e provarono coi fatti non avere gli artefici che una sola maestra, la natura; ed il bello venire dalla ragione madre della verità, e dall'affetto principale fra i sentimenti dell' animo, e che tutti li governa.

Da questi due canoni semplicissimi, ragione ed affetto, sorge il fine primo delle arti belle, rallegrare cioè l'umana famiglia, e l'altro non meno importante del recarle vantaggio col rammemorare i grandi uomini ed i grandi avvenimenti, segnare d'infamia eterna i mal-

vagi e le malvagità. Nel prestare guiderdone alla virtù ed ai meriti, e gastigo ai soprusi alle tirannidi ai vizj le arti belle si fanno guarentigia del bene per le nazioni. Può accadere talvolta che tiranni e malvagi innalzino stupende moli e monumenti magnifici, ma la storia, costretta a tacere per alcun tempo il vero, favella poi, ed i secoli ripetono le sue parole, e narra quante lagrime quanti sudori costino ai popoli quelle fatture delle arti. Le quali fatture anzi che lodare o escusare i malvagi e i tiranni, cotidianamente e fino a che rimanga pietra su pietra o avanzo di colonna o di statua, ricordano i danni dai quali furono travagliati gli uomini. Così non è rudere del Palazzo aureo non arco del Colosseo che non riveli le iniquità di Nerone, non avanzo delle Terme magnifiche da cui non s'attesti delle colpe di Caracalla fratricida, il quale prostituiva la maestà del nome romano coll'accomunarlo a tutti i popoli per lo innanzi soggetti all'Italia.

La ragione persuade la mente, l'affetto reca diletti all'animo; ma se l'uno dall'altra si scompagni, non più nasce quel bello che stabilisce la rinomanza perpetua dell'artefice. Sarà poco durabile s'egli si contenta di muovere nell'animo diversi sentimenti, e sieno pure fortissimi, quando tali sentimenti non abbiano per fondamento la ragione, per mezzo di espressione la verità. Egli sarà lodato fino a che rimanga l'animo nella condizione d'entusiasmo, il quale viene o dall'aspetto di novità, o dall'andazzo della moda, od ancora da inte-

ressi momentanei da passioni private che sanno farsi giuoco delle moltitudini e insignorirsene. Per destare tale entusiasmo bastano certi vani prestigi e certe larve che in sembianza di bello coprono bruttezze schifosissime, appagano gl' ignoranti, servono ai fini de' furbi che sanno adoprarle. Ma l' empito delle moltitudini non dura a lungo, la ragione riprende il suo dritto, e libra su d' equa lance se la rappresentazione dell' affetto sia conforme alla verità o debba tenersi esagerazione. In questo secondo caso la fama dell' artefice pericola, e sia pure Caravaggio, Gherardo delle Notti, Borromino, Bernini, abbia ottenuti applausi fragorosi, la posterità cade nell'eccesso contrario, confonde ogni merito negli errori, e muta gli applausi in biasimi e vituperi.

Allorquando poi avvenga che l' intelletto rimanga pago interamente, la ragione dimostri che le regole furono osservate, s' andò per filo di sinopia nè si oltrepassarono i limiti, rado è che non sia mediocre quell' artefice o quella fattura nella quale la ragione nulla trova da censurare, ma lascia il cuore mutolo e senza affetto di sorta. Così dall' eccesso e irragionevolezza dell' affetto nascono o esagerazione la quale può allucinare un momento e poi move a sdegno, o sentimenti che a prima giunta appajono carissimi, pure quando la ragione li disamina s' accorge esser falsi ed assomigliare a donna lisciata e imbellettata, la quale vista di lontano innamora, di presso fa che si maledica al pensiero che si formò di possederla, al primo sospiro che

le si donava. Così dal difetto e dalla prevalenza di troppo severa e quasi direi matematica ragione, nasce la grettezza e sterilità che lascia vuoto l'animo e lo tormenta stringendolo di ceppi durissimi. Difficile è colpire giustamente nel mezzo, pochi l'hanno tocco, e perciò a pochi è concessa la fama che disfida il potere dei secoli e lo vince. E poichè è dell'uomo lo sfallire talvolta il proposito, anche que' pochi sommi, quasi a mostrare come sieno della famiglia d'Adamo, per qualche momento od in alcuna opera peccarono sia di troppa severità, sia per essersi lasciati trascinare da un affetto che la ragione non consentiva.

Nei mausolei dei due Clementi, il Canova pensò e compieva pensieri sublimi da' quali nascono affetti veri, dolcissimi; nè la ragione trova di che sindacare ed il cuore rimane soddisfatto, sia che si osservi al Rezzonico *orante sulla cima del monumento, e sembra raccogliere tanta parte di cielo* quale diceva il Cicognara; sia che lo spettatore s'inginocchi innanzi al Ganganelli e invochi quelle benedizioni che dalla cattedra di S. Pietro sparge sulla sua Chiesa per la quale tanto egli avea fatto. I simboli che stanno d'accosto a' due Pontefici sono conformi alla ragione e fanno palesi le virtù ed i meriti loro; nè sarà chi si arresti a quelle magne opere, e non rimanga maravigliato in pensando di quanto sia suscettivo l'ingegno, quanto possa la mano dell'uomo.

Forse allorquando il Canova fu chiamato a imma-

ginare il monumento per Tiziano avea qualche triste pensiero e vi si diede in balía; ma egli è certo che se quel monumento egli avesse compiuto, la ragione avrebbe trovato che il sommo Artefice era uomo, e gli uomini per eccellenti che sieno talvolta mostransi minori di sè stessi. Due modelli presentò, conservati con gelosa cura nella nostra Accademia di Belle Arti, de' quali uno fu scelto ed eccone la descrizione stampata nel 1794. « Consiste in una gran piramide sepolcrale con porta aperta « nel mezzo, a cui si ascende per tre gradini, sull'ultimo dei quali dal lato sinistro in atto di entrare « nel sepolcro stassi la Pittura ricoperta di un velo che « lascia immaginare l' inesprimibile dolore. Le sta a « fianco un Genio che porta i di lei simboli: e dietro « ad essa le altre due arti sorelle, Scultura sul secondo « gradino, Architettura sul primo; e questa a quella « appoggiata: i loro simboli giacciono sparsi sui gradini. Dal canto destro della porta havvi un leone « lagrimante che simboleggia la Scuola Veneziana. Sopra la porta in un medaglione sostenuto da due genj « della Fama, vedesi scolpito il ritratto di Tiziano. » (1)

Da questa semplice ed esatta descrizione conforme interamente al modello, chiaro apparisce che il monumento dovea significare dolore intenso, inconsolabile per la morte del Vecellio. Ogni parte, ogni attributo mo-

(1) *Vita dell' insigne pittore Tiziano Vecellio, già scritta da anonimo Autore*, ec. Venezia, 1809, in-8, presso Antonio Curti, nell'*Avvertimento intorno a questa seconda edizione* senza numero di pagina.

stra quell' ambascia amarissima, la quale contristando nell'intimo cuore coloro da cui s'era commessa l'opera al Canova, egli avea dispiegata colla efficacia, per la quale la pietà altrui viene in sollievo al dolore degli infelici, alle lagrime di loro si dona una lagrima, se ne conforta i gemiti con un sospiro. E tale angoscia e tanto affanno lo Scultore supponeva, da addattare in quel luogo l'ingegnoso trovato di Timante, il quale pensando il pennello inetto allo esprimere i tormenti e la disperazione di Agamennone, dal destino immutabile condotto a sacrificare sugli iniqui altari la figlia innocente e diletta, pensò effigiare il Re dei re che si copre il volto del paludamento con ambo le mani, per torsi dalla vista orrenda.

Fra i danni i quali si trovano nella vita umana, massimo è quello del vedere spegnersi l'uno dopo l'altro i nostri cari, e nel restare superstiti sentiamo per tali jatture menomarsi una parte di noi medesimi. Nella perdita del genitore amoroso da cui ebbero suffragio le infermità della nostra infanzia, guida la nostra adolescenza; quando ne viene rapita la madre che ci amò di tale amore simile al quale altro più non troviamo sulla terra; la sposa compagna de' nostri gaudi, sollievo delle miserie nostre, l'amante di molt'anni, l'amico di tutta la vita, santo e debito ufficio è il prestare loro tomba onorata. E santo e debito ufficio è il prestarla a que' generosi che non dubitarono versare il sangue per francare o difendere la patria; a' sapienti

per i quali la patria ottenne gloria di studi, l'umanità aumento di dottrina e vantaggio dei beni che vengono per l'intelletto fatto libero dal giogo dell'ignoranza; ai benefattori dei poveri, a' difensori dei pusilli e degli oppressati; a coloro i quali provvidero ai danni della generazione che cede ai danni del tempo, ammigliorarono le sorti della generazione crescente, acciò sia più felice di quella per riparare alla quale è sorta. Con tutti questi noi abbiamo vissuto, pietà filiale, carità fraterna, amore, amicizia, gratitudine nazionale, estimazione sincera ne congiunsero a loro; e il nostro dolore scritto od effigiato sui sepolcri loro è giusto, viene dal cuore e al cuore favella, si fa anello che il passato unisce al presente, il presente al futuro. Corrispondenza d'affetti fa sacre le tombe dove l'affetto componeva le ossa dei trapassati, e ben al vero s'apponeva Ugo Foscolo nel chiamarla *celèste dote negli umani;* dalla quale venne il primo sepolcro, e dal primo sepolcro l'amore per quella terra dalla quale sono riparate le salme dei padri, e che accoglierà le salme dei figli che dovrebbero difenderla sempre acciò non fosse chi la contaminasse e violasse il santo diritto dei sepolcri.

Ma dimmi, Cortese Amico, dimmi se vaglia il vero, era un sepolcro quello immaginato dal Canova per Tiziano nel quale non dovevano riporsi le esuvie di lui, era il dolore di congiunti di amici di contemporanei che glielo innalzava? Od era meglio una testificazione solenne della onoranza in cui era tenuto il

Vecellio, la quale il volgere di due secoli non isminuiva anzi crebbe, dalla patria carità dedicata ad una gloria splendidissima della patria? Non v'ha dolore che resista alla forza del tempo, e quando il dolore s'allenta, rimangono altri sentimenti e favellano dagli avelli de' grandi: gloria, estimazione, reverenza. Il monumento immaginato per Tiziano dovea mostrarsi quasi segno di gloria, quasi segno della estimazione e reverenza in che si teneva la memoria di lui, incentivo a recare nuovo onore alla patria col ricordare i fasti antichi. Due secoli erano passati dacchè il vecchio di novantanove anni moriva, e chi poteva lamentarsene? Esultante dovea mostrarsi la pittura per lo splendore ch' egli le avea recato, nè le altre arti potevano mostrare cordoglio della morte di lui pel quale la pittura quasi le vinse; ed il leone di San Marco mostrare il suo gaudio se poteva illudersi che i vivi del mille settecento novantaquattro non fossero degeneri dai maggiori e amassero fortemente la patria e le sue glorie.

Io stimo che il Canova, grandissimo com'era, quando per la fine della Repubblica Veneziana rimase interrotto anche il compimento del nobile pensiero che avea mosso quei patrizj da' quali si voleva dedicare la splendida opera alla memoria di Tiziano, il Canova riflettesse intorno al suo concetto; e fatto accorto non rispondere alle leggi della ragione e della verità l'abbia smesso, nè di poi cercasse ridestare il desiderio che fosse dato mano al lavoro. E bene provvide fortuna alla fama di

lui nel presentargli il destro di scolpire quel concetto medesimo in modo conforme alla ragione ed alla verità, allorchè mutati i simboli operava il mausoleo dall'amore conjugale del duca Alberto di Sassonia Teschen innalzato alla memoria della Serenissima Arciduchessa Maria Cristina d'Austria. Dal quale vengono affetti veri, dolcissimi, conformi a verità e ragione, ed il cuore manda una lagrima alla pupilla in mirandolo, e la critica rimane senza parole. A buon dritto ivi lo spettatore scerne la doglia intensa inconsolabile d'un marito al quale dalla morte fu rapita la diletta consorte, unanime nell'amore e nello esercizio delle virtù, e che non gli lasciava un figlio nel volto del quale trovare le care sembianze e quel bacio che più non poteva da lei ottenere. Tutto è dolore, tale dolore che, in vedendo anche il leone di Sassonia lagrimante, la buona vecchierella viennese chiedeva alla vicina: Piange anch'esso il leone? — E la vicina le rispondeva: Anch'esso piange! — Sublime elogio in semplici parole, desiderabilissimo, e fa pruova le moltitudini essere supremo giudice dell'*effetto* prodotto dalle belle arti.

Te felice, mio Treves, il quale molte volte hai veduto e non ha guari vedesti quel mausoleo, maraviglia della città metropoli di tante e sì diverse nazioni! Oh non sia lontano il giorno in cui possa io pure mirare da presso quel mausoleo, vedere la statua della Pietà che preceduta da un genio reca le ceneri della benedetta Principessa nella tomba, la Beneficenza dimostra per

la donzella alla virtù della quale la benedetta Principessa provvide, e sorreggendo il vecchio a' bisogni del quale ella riparò salgono i gradi per incoronare di fiori l'urna funerea, mentre il Genio de' Reali di Sassonia giace trafitto dall' ambascia. Quale orgoglio non sentirò io della mia terra, guardando a quel poema mirabile affettuosissimo, opera di un sommo Italiano che nato in tempi infelici conservò il fuoco sacro della gloria nazionale, e confermava il gran detto di Vittorio Alfieri, la *pianta uomo* non essere venuta meno giammai nella Penisola nostra!



III.

Del nuovo Monumento per Tiziano.

Dalle cose dette fin qui, io credo possa conoscersi la norma prima la quale sarebbe mio voto seguissero coloro i quali s'apprestano a immaginare il monumento che la Maestà dell'Augusto Imperatore Ferdinando I Re nostro statuì sorgesse per Tiziano.

Abbiano in cima d'ogni pensiero la ragione imporre a loro il nuovo monumento sia trionfale, magnifico, quale s'addice a Monarca generoso, e degno di tanto maestro siccome fu il Vecellio del quale deve significare la gloria. Lungi adunque sieno i simboli del dolore, chè qui non v'è dolore ma letizia; lunge le statue in atto di lagrimare, tale pianto s'assomiglierebbe a quello delle prefiche e de' piagnoni, i quali facevano turpe e prezzolato mestiere di ciò che v'ha di più santo pegli umani. Egli è certo che noi non deploriamo la morte di Tiziano, nè il Monarca la deplorava. Increbbe a Ferdinando non sorgesse a Tiziano monumento pari al nome dell'artefice illustre, volle riparare a tale mancamento, e noi ne fummo lietissimi;

dal che ne viene male avvisato sarebbe lo scultore il quale credesse raggiugnere la mente del Principe e l'animo nostro, effigiando segni di mestizia.

Il cuore dell'uomo fu assomigliato ad una cetra che tocca da maestra mano risponde suoni armoniosi, diversi. La cetra non ha una corda sola, nè s'attempra unicamente alla triste e lamentosa nenia, ma risuona alla canzone dell'amore, all'inno della vittoria, al cantico di lode. Forse sovrano di tutti i sentimenti è il dolore, e lo è sempre, nè sarà altra ispirazione fuor che quella venuta dal dolore? Molti ai dì nostri il credono, o giova loro che altri lo creda; ma i posteri non loderanno il mal vezzo che è in tanti scrittori ed artefici contemporanei a noi di ritrarre sempre mali ed affanni, quasi che Iddio ne avesse creati solo per soffrire travagli durissimi, quasi non fosse padre pietoso e provvidente, ma tiranno efferato; e da noi, miseri schiavi dannati a dolorare fra i tormenti, sia da preferirsi ad una vita crucciata, la morte fine dei mali e degli affanni!

Ma repugna il cuore dall'assentire a queste orrende dottrine, il cuore in cui vivono altri sentimenti soavi, nobilissimi. Bella e santa fra questi è la gloria, face che irradia l'intelletto, desta affetti potenti, arreca gaudi dolcissimi, la gloria conforto d'ogni traversia, segno dell'anima immortale. L'artefice chiamato a ritrarre la gloria altrui o a ricordarla, sente come in uno egli assecuri la propria, e si trova quasi maggiore della na-

tura umana col farsi dispensatore di fama non mai peritura e sacerdote di quella divinità ai favori della quale anelarono tutti coloro che aveano l'eccellenza e la rinomanza per fine di generosi pensieri e di opere illustri.

E fra i sentimenti del cuore carissimo è la gratitudine a ragione detta compimento della virtù, la gratitudine la quale è un bisogno degli uomini onesti. Una lagrima bagna la pupilla dell'artefice chiamato a effigiare la gratitudine altrui, e la sua mano accarezza il lavoro acciò sia perfetto e accenni in ogni parte nulla essersi pretermesso per ricambiare il benefizio.

Sia pure misera questa vita, sia pure il mondo quasi valle salvatica, aspra di dumi, irta di triboli; qual uomo visse e non provò qualche momento di letizia, se egli non era maladetto quasi Caino? Della letizia dico, la quale accontenta l'animo, vi piove celeste rugiada; ed è ben diversa da quella suole addomandarsi allegria, vanità che ratto passa, suono che fugge senza trovare eco nel cuore.

Della gloria di Tiziano s'ispirino gli artefici, della gratitudine che gli Italiani debbono a FERDINANDO AUGUSTO, se egli nato in terra diversa mostrava noi apprezzare, riverire la memoria de' nostri grandi progenitori. E s'ispirino della letizia la quale ci desta il sovvenire del passato, il quale viene a soccorrerci di speranze per l'avvenire. Gloria, gratitudine, letizia sono se-

cure sorgenti d'ispirazione, e per giunta gli artefici che le seguiranno, agli altri vanti quello avranno unito della novità. Da troppo lungo tempo le arti sono costrette ad aggirarsi in notte atra di caligine, da troppo lungo tempo rappresentano sempre casi lagrimevoli, delitti atroci, duri travagli per la virtù, pugnali veleni patiboli tradimenti. Oh! si mostri con pruova solenne, si mostri il bello non consistere soltanto in ciò che è malvagio turpe, contrista e strazia l'animo, e ripetuto ad ogni ora impietra il cuore, spegne i semi della virtù, fa credere il mondo un deserto, la vita una dannazione. Non erano queste le ispirazioni de' sommi maestri delle arti italiane, ma santi e generosi pensieri aveano, nobilissimi sentimenti ed il nome loro s'eternava. Gli artefici abbiano in cima dei desideri l'onoranza della nazione, conservino intatto il carattere delle nostre arti, non disperdano nè dividano con altri il retaggio dei maggiori e sappiano come delitto di lesa patria sia per noi lo assiderci a' banchetti sanguinosi, l'immischiarci alle impure ridde, partecipare alle oscene tresche degli stranieri. Questo sole illuminò la culla di Raffaello, di Tiziano, del Correggio, di Michelangelo, del Palladio, del Canova; questa terra coverta di fiori ne accoglie le ossa, le opere della mano di loro furono tante che, sebbene per le miserie del nostro paese molte andassero in regioni estranie, ne rimangono ancora tali da consolarci delle perdute ricchezze, da trarne esempli lu-

minosi. A questi sommi pensino gli artefici e tolgano la creta a modellare le immaginazioni loro; e colui che verrà scelto, volonteroso dia mano in sul marmo all'opera gloriosa. Noi esultanti diremo a FERDINANDO AUGUSTO — Voi foste generoso col porgerci il modo di far conoscere che fra noi l'antico valore non è ancor morto, e questo fratello nostro al quale Voi largite generoso premio rispondeva al Vostro intendimento, e noi lo salutiamo vanto della nazione. La storia mostra come il roteare di fortuna e del tempo muti l'aspetto della terra, ma il nome dei proteggitori delle arti è più forte del tempo e d'ogni fortuna; e col Vostro nome vivrà sempre quello del Vostro scultore, siccome quello di Raffaello non è scompagnato dal nome di Leone X, Tiziano da Carlo V, Canova da Napoleone. —

Io non sono prosontuoso a tale da arrogarmi il diritto di farla da maestro ed insegnare agli artefici un modo per raggiugnere il proposito, additare loro un tipo che vorrei avessero in mente. Tu sai bene, Diletto Amico, siccome io pensi lo scrittore il quale non è artefice, non avere altro diritto in ragionando intorno alle opere delle arti, che favellare sulle ragioni generali; e tengo giusto lo sdegno degli artefici contro gli scrittori i quali vogliono addentrarsi nelle pratiche delle arti, imporre a loro stretti limiti senza rispettare la libertà del pensiero e col domare la piena dell'affetto. Voli adunque franco d'ogni impac-

cio il pensiero, sia libero l'affetto degli scultori veneti, tra' quali numeriamo molti valorosi provetti e giovani valorosi, ed uno di questi sorge omai gigante, Luigi Ferrari. Garzone ardimentoso! Mosso dalla prepotenza d'animo ardente osò disputare la palma a' Greci col suo Laocoonte, e mostrava che ormai cimento nessuno è arduo per lui.

Alcuna altra cosa però voglio adesso ricordare, la quale mi sembra strettamente congiunta colle ragioni generali; e prima dirò alquante parole intorno la convenienza. La convenienza o si riguardi all'intrinseco delle opere d'arte od ai rapporti loro, è legge suprema dell'artefice, ed il trasgredire a questa legge fa che si scordino molti altri meriti. La convenienza addita in questo caso essere statuito il nuovo monumento debba locarsi nella basilica di. Santa Maria Gloriosa, e vuole sia analogo alla magnificenza del tempio, ed in uno alla maestà del luogo, alla .santità e castità dei pensieri di chi vi si accoglie ad orare. Ciò bene conobbero gli artefici nel rinascimento, a ciò s'attennero fino a che scordati i tipi della religione i successori loro unicamente e senza modo si diedero all'imitare gli antichi di Grecia, anche in quello spetta a' riti e costumanze ben differenti dalle greche mitologie. Io non sono di coloro i quali lamentano il non essersi sempre dipinto siccome si pingeva ai tempi di Giotto, o scolpito come Donatello scolpiva; ma debbo pur confessare, che le arti nella giovinezza loro erano più ra-

gionevoli di quello il fossero quando i trattatisti del bello sciorinarono le loro dottrine.

Non so dubitare, o Carissimo, che la scultura possa dividersi interamente dall'architettura, perchè ho sempre veduto che ogni statua sorge sur un piedestallo. La scultura si presta a' servigi dell'architettura coll'ornare gli edifizi di statue e rilievi ed ornamenti e l'architettura a compensarla porge campo o accessorii alla sorella lasciandole talvolta il primo luogo, nè fu mai grande monumento pubblico in cui non si trovassero insieme. Dalla scultura unita all'architettura viene principalmente quella lingua delle belle arti che parla la storia, le condizioni, le abituatezze, il sentire dei popoli, lingua che impreziosisce le opere delle arti, sendo che per esse l'osservatore si riconduce a' tempi andati e vive la vita che fu in secoli già travolti nel caos dell'eternità. La piramide, stupenda arditissima tra le fatture dell'uomo, le colonne gigantesche, gli obelischi, i sepolcreti de' Faraoni, le mistiche statue, le cifre dei geroglifici rinnovano la memoria della civiltà egizia; rozza nelle parti minute, sublime nel tutto, segno di un popolo ardente, moderato dalla potenza di sacerdoti i quali giudicavano il regnante ed il servo, avari per ciò spetta agli arcani della sapienza serbati a pochi eletti, acquistati con dure prove, ignoti al volgo che credeva e ubbidiva, e condusse a termine opere che pare sorpassino le forze umane. Un'altra civiltà di nazione forte e giovane fu nel Messico,

civiltà antichissima che lasciò opere pari in grandezza alle Egiziane, e cadde; e sulle sue rovine sorse l'impero di Montezuma, distrutto poi anch'esso per quella grande verità, gli avanzamenti del genere umano venire dannosi solo per quella parte del genere umano che non avanza e resta da sezzo. Così le pagode de' seguaci di Confuzio, d'architettura policroma senza aspetto di solidità, le torri di porcellana parlano di un popolo leggiero, irrequieto, trovatore antichissimo di utili scuoprimenti, inimico di ogni progresso. E la muraglia eretta inutilmente a salvare la Cina dalle invasioni dei Tartari, forti uomini, narra null'altra difesa valere a salvezza della patria se primo e più forte vallo non sia il petto dei cittadini. E se, divisi fra loro, o datisi ad inutili studi, a vanità di cirimonie, a lusso e mollezze i Cinesi scordino che supremo pensiero e primo sentimento esser deve la patria, e tutto fare nulla ommettere pel suo bene sia principale dovere dell'uomo, se i Cinesi resteranno oziosi, effeminati, odiatori del giogo senza pure il coraggio di morderlo, resteranno sempre schiavi della dura ed estrania nazione de' Monguli; e tornerà sempre inutile ed anzi vergogna che onore, il rammemorare le glorie che si perdono nella caligine del passato. In riva al Gange le statue di Vhistnou e di Brahama deformi allo sguardo, misteriose nelle significazioni, rammentano la sapienza della quale svelarono alcune parti Pitagora nostro e Platone, ed i moderni hanno tutta rivelata togliendola

a' segreti della favella sacra. Ne' floridi campi di Grecia tanti nobilissimi monumenti di scoltura e di architettura accennano come le arti venute d'Egitto se non emularono la potenza egizia, pure avanzarono in perfezione come ad una civiltà s'addiceva raggentilita dall'ingegno e dagli studi sparsi in ogni ordine, conforme alla mitezza del cielo; civiltà che fu espressione di una credenza religiosa paga di accontentare i sensi, concedeva costumi facili e morale troppo indulgente. Nel vedere sparsi que' monumenti per tutta la terra Ellenica, sappiamo la storia di repubbliche inimiche l'una dell'altra, ansiose di soverchiarsi anche nelle arti, e che tenevano patria la breve cerchia di brevissimi stati; una volta unite insieme mostrarono contro l'innumerevole oste di Serse che un popolo, per minore ad altri pur sia, può quanto vuole, e quindi partite furono preda di forte conquistatore. Le ruine di Persepoli non sono forse testimonianza di quella meteora che brillò ardeva e si spense senza lasciare di sè traccia fuorchè distruzione, Alessandro, singolarissimo fra i mortali, a cui non fu arduo rovesciare l'imperio di Ciro, nel quale il despota non avea che il nome di regnante e regnavano i satrapi? Nelle rovine di Palmira non s'attesta l'ultima prova del valore romano, e come la donna sia meglio signora dei cuori che signora d'imperi? Roma fu governata dai Re, francata poi e repubblica conquistatrice di tanta parte del mondo; poi guasta nell'interno per le continue lotte d'otti-

mati e di popolo, corrotta ne' costumi, spenta la religione, tornare in balía di un solo; finalmente per la nimicizia di uno straniero chiamato a vestire la porpora dei Cesari che le innalzava una rivale sulle spiaggie del Bosforo, perdette a poco a poco la sovranità del mondo. La Cloaca Massima, la Colonna di Duilio, il Tempio di Vesta, il Foro Romano, il Panteon, il Colosseo, la Colonna di Trajano, la Mole d'Adriano, le Terme di Caracalla e di Diocleziano ricordano meglio che ogni storia la successione dei tempi e dei destini di Roma; e l'Arco di Costantino la sua ora suprema, se per farlo magnifico si spogliava il Foro di Trajano, e le mani che si lasciarono rapire l'impero non erano atte a scolpire i trionfi del rapitore.

Nei templi d'architettura rituale della seconda civiltà, venerandi, reverendi, dove sotto alle maestose ed oscure volte dorme il guerriero vestito di tutt'arme sul guanciale di marmo, il magistrato dal suo sepolcro s'inginocchia ad orare la Vergine ed i Santi, nei palazzi delle nostre repubbliche, nelle torri merlate e gli spaldi delle nostre castella, appare prima la pietà e la virtù, l'ardimento dei cittadini per i quali la Penisola ottenne quelle franchigie ch'ebbero sì corta durata; poi per i mutati animi e le civili discordie fatta preda di prepotenti signori, i quali non mai concordi, anzichè deporre le ire per allontanare le nubi accavallate, le quali dalla cima dell'Alpi minacciavano turbini, anzichè uniti insieme far argine alle frane, sem-

pre più partiti e nemici fra loro, lasciarono a' figli il mal retaggio del peccato dei padri. Nello splendore del secolo Mediceo si conosce la civiltà italiana giunta al sommo, nullo l'amore di patria se al solo ornamento si donava ogni cura e spendio, posposto il vero interesse del paese; e nelle bizzarrie del secolo seguente l'influsso della dominazione spagnuola, le arti e gli uomini senza guida nè meta, secolo di decadimento d'ogni virtù, e nel quale la fanghiglia degli errori fu tale, che bruttò la fama di alcuni pochi valentissimi confusi co' balzani e matti e stolti ingegni dei molti.

La lingua monumentale per cui ogni età ed ogni regione della terra ebbe la sua fisonomia diversa e distinta dalle altre, indarno la si cercherebbe in Italia nell'età che fu prima di noi e nella nostra, etadi a buon diritto chiamate di transizione in cui per far bene si pensò di tutto confondere, l'egizio col romano, il greco col settentrionale, e sino i bisticci e i cartocci e le spire del secento tornarono in moda. Gli artefici del nuovo monumento si guardino da tali errori, usino della scultura e dell'architettura; quella siccome principale, questa siccome accessoria ma non serva, perchè abbia un carattere solenne degno del Principe e degno del secolo. Il quale secolo se primeggia per solerzia e operosità d'industrie, si potrà da loro mostrare come atto sia anche ad opere bellissime d'arte. Ma io qui debbo arrestarmi per non entrare ne' misteri artistici, contento adesso siccome prima dello avere avvertito gli artefici sulle

ragioni generali, al buon senno loro confidando il mostrare lo splendore in cui ponno ricondursi le arti nostre.

Intorno a queste arti, sarebbe, Egregio Amico, assai importante che i savi rivolgessero il pensiero per ridonare loro vita intera, moto efficace, e così cooperare alle intenzioni dei buoni Principi e incitare viemmaggiormente coloro che le incoraggiano. Onorato studio sarebbe quello dello esaminare senza preoccupazioni e senza fine d'interesse i presenti sistemi d'educazione ricevuta da coloro che s'iniziano a' misteri del bello acciò l'educazione si riducesse allo scopo vero, tolti certi vizi, i quali, radicati che sieno nelle menti giovenili, è assai difficile lo sterpare di poi e traviano intelletti nati per l'eccellenza. Non parole d'ingiuria o di scherno, nè spaventi ai deboli, nè subdoli artifizi per mettere inciampo agli animosi e avidi di gloria; ma quelli incoraggiare, dolcemente correggere questi sarebbe nobile uffizio, carità di patria; agli uni e agli altri additando le scaturigini vere ed inesauste del bello. Si dovrebbe inculcare ai maestri come il formare la mano dei giovani senza educarne l'intelletto non produce che ingegni mediocrissimi. E coll'educare l'intelletto si ottiene che nell'animo loro germoglino e crescano i semi del retto e dell'onesto, l'amore fraterno, l'abborrimento delle abbiette invidie e degli artifizi maliziosi a danno altrui, il disprezzo di uno svergognato e povero interesse presente che distrugge l'importante e

sicuro interesse avvenire, ed è danno dei fratelli, vituperio dell'arte, maledizione della patria. Dai giovani tutto lece sperare, dei quali la mente versatile può forviare dal retto cammino, ma l'animo non s'indura che lentamente per la continuità dei mali esempi ed il sofferire le malvagità altrui, onde ne viene il desiderio di vendicarsi coi minori. E si dovrebbero vincere con generoso ardimento le armi scoperte e quelle più crudeli perchè coperte, da certi barbassori appuntate a danno dei giovani. Per tal guisa sarebbe provveduto al decoro della nostra terra e conservato lo scettro sulle arti; in tal modo si servirebbe utilmente alle intenzioni de' buoni Principi i quali non risparmiano cura e spesa acciò le arti fioriscano. Coloro che incoraggiano le arti potrebbero farlo sicuramente senza timore di fraudi, senza che la protezione accordata alle arti fruttasse meglio amarezze che diletti. Scoverte certe abbiezioni, il marchio della riprovazione impresso su certe fronti, si ridonerebbe tutto l'elaterio all'animo dei giovani e potrebbero spiegare tutta la nobiltà e generosità delle quali sono suscettivi. Oh! sieno essi persuasi che senza le doti dell'animo e il desiderio del bene, sia pur la mente potentissima o sperta la mano, non s'arriva a fruire della beata pace, somma felicità della vita. Beata pace, la quale godette quel puro e mite Canova amore de' buoni, padre dei pusilli, scudo agli oppressi, nè invidia provò della prosperità altrui, anzi s'aitava a procacciarla, in-

disse silenzio alle malevoglienze coll'esercizio di ogni virtù, destava rispetto anche all'Italiano conquistatore di tanta parte di mondo. Il quale negli amari giorni e nelle notti interminabili dell'esilio forse ripensò anche alle schiette parole, a' savi e modesti consigli del sommo Artefice pari a lui nella rinomanza perpetua, in questo diverso dal sommo capitano chè egli visse felice, moriva in mezzo a' suoi, desiderato, compianto.

Egli è certo, Carissimo Treves, che lo scultore scelto all'opera del nuovo monumento per Tiziano, vi si accingerà trepidante pensando ai doveri che gli corrono verso il Monarca, verso noi, verso la posterità. Il Monarca vuole un'opera magnifica, eccellente; noi la vogliamo degna del nome Italiano; ed i posteri severi e inflessibili giudici non compatiscono alle mediocrità, per quante ragioni s'adducano a discolparle. Ma se lo scultore senta la grandezza della sua missione, questi doveri se gli muteranno in potenti stimoli per arrivare trionfante alla meta. Egli otterrà la grazia ed il premio dell'Augusto Signore, l'affetto e l'estimazione di noi vivi, la reverenza dei posteri; e diverrà orgoglio nobilissimo di tutta quanta la nazione dall'Alpi al Lilibeo, argomento d'invidia agli estranei. Felice chi sarà eletto al gran lavoro! E si confortino i suoi competitori col pensiero che tutti non ponno vincere, e quel guerriero il quale valorosamente pugnò con forte avversario e gli contese la palma, in altro cimento potrà venire salutato vincitore.

Queste parole io dettava, Dolcissimo Amico, pel desiderio vivissimo che la città nostra, nella quale sono tanti prodigi delle arti Italiane, li veda accresciuti di uno nuovo ed illustre. E a te le mandai siccome pubblica testificazione della mia gratitudine per la cara e provata amicizia, la quale da molti anni sempre uguale mi concedi, e tengo siccome dolcissimo conforto della modesta e silenziosa mia vita. Io benedirò a queste parole se possano tornare di qualche giovamento agli artefici, e tu con benigno animo le accolga.

Vale, e fa di continuarmi la tua affezione.

A. Sagredo.

